

# TESTIMONI DI GENOVA

*Dopo 20 anni il bilancio di Genova G8 si riassume così:*

*Carlo ucciso dalle forze dell'ordine.*

*Un movimento globale imploso.*

*La totalità dei dirigenti delle forze dell'ordine condannati promossi e riabilitati.*

*Il reato di devastazione e saccheggio divenuto abituale per le procure.*

*Una manciata di manifestanti, presi a caso, che ha scontato anni e anni di carcere.*

*Non è mai esistito un collettivo degli imputati e forse anche per questo la loro voce è rimasta sempre muta.*

*Abbiamo raccolto qui le opinioni di alcun\* di loro proponendo di usare «Zapruder» come uno spazio libero dove dire, semplicemente, quello che ognuno riteneva giusto.*

LUCA FINOTTI

## QUEI TRE GIORNI ME LI RICORDO TUTTI

Quando mi è stato chiesto di scrivere qualcosa per questo libro mi sono ritrovato a pensare sul da farsi e, automaticamente, a fare un bilancio di questi ultimi vent'anni, di che piega abbia preso la mia vita, soprattutto che piega io le abbia fatto prendere. E quindi, qui di seguito, ho deciso di mettere per iscritto, a grandi linee, questo periodo partendo da dopo il G8 arrivando a oggi. Premetto che, in tutti questi anni, un ragionamento che mi ha permesso di mantenere un certo equilibrio mentale e quindi di riuscire a prendere un certo distacco dalla cosa è stato quello di non essermi mai sentito un capro espiatorio, sfortunato sì, molto sfortunato, ma comunque non abbastanza, tanto da poter essere qui a raccontare.

Quei tre giorni me li ricordo tutti, per filo e per segno, sono stati raccontati in tutte le salse, nei documentari, nei libri, nelle aule di tribunale e sinceramente, come testimone, non credo di poter aggiungere qualcosa che non sia già stato detto, già visto e rivisto; più interessante può essere sapere cosa è successo dopo e il mio dopo inizia nel febbraio 2002, un venerdì, quando un amico mi chiama la mattina presto e chiede di incontrarmi per discutere a quattrocchi di una questione urgente. Mi vesto ed esco pensando a cosa possa essere successo, arrivato alla fermata del bus sulla locandina del giornale cittadino fuori l'edicola adiacente leggo: «un pavese in piazza Alimonda». Dalle pagine del giornale non esce nessun nome ma solo il più stretto riserbo degli uffici della questura, salgo sul bus e incontro l'amico che mi chiede che intenzioni ho

(1)

QUANDO MI È STATO CHIESTO DI SCRIVERE QUALCOSA PER QUESTO LIBRO MI SONO RI-TROVATO A PENSARE SUL DA-FARSI E, AUTOMATICAMENTE, A FARE UN BILANCIO DI QUESTI ULTIMI VENT'ANNI, DI CHE PIEGA ABBIA PRE-  
SO LA MIA VITA, SOPRATTUTTO CHE PIEGA IO LE ABBIA FATTO PRENDERE E QUINDI, QUI DI SEQUITO, HO DECISO DI METTERE PER IL SCRITTO, A GRAN-  
DI LINEE, QUESTO PERIODO PARTENDO DA DOPO IL '68 ARRIVANDO A OGGI. PREMETTO CHE, IN TUTTI QUESTI ANNI, UN RAGIONAMENTO CHE MI HA PER-  
MESSO DI MANTENERE UN CERTO EQUILIBRIO MENTALE E QUINDI DI RIUSCI-  
RE A PRENDERE UN CERTO DISTACCO DALLA COSA È STATO QUELLO DI NON  
ESSEMI MAI SENTITO UN CAPO ESPIRATORIO, SFORTUNATO SÌ, MOLTO SPOR-  
TUNATO, MA COMUNQUE NON ABBASTANZA, TANTO DA POTER ESSERE QUI  
A RACCONTARE.

QUEI TRE GIORNI ME LI RICORDO TUTTI, PER FIDU E PER SEGNO, SONO STA-  
TI RACCONTATI IN TUTTE LE SALSE, NEI DOCUMENTARI, NEI LIBRI, NEL-  
LE AULE DI TRIBUNALE E SINCERAMENTE, COME TESTIMONE, NON CREDO  
DI POTER AGGIUNGERE QUALCOSA CHE NON SIA GIÀ VISTO, GIÀ VISTO E  
RIVISTO; PIÙ INTERESSANTE PUÒ ESSERE SAPERE COSA È SUCCESSO DOPO E  
IL MIO OPO INIZIA NEL FEBBRAIO DEL 2002, UN VENERDÌ, QUANDO  
UN AMICO MI CHIAMA LA MATTINA PRESTO E CHIEDE DI INCONTRARMI  
PER DISCUTERE A QUATTROCCCHI DI UNA QUESTIONE URGENTE, MI VESTO  
E O ESCO PENSANDO A COSA POSSA ESSERE SUCCESSO, ARRIVATO ALLA FERMA-  
TA DEL BUS SULLA LOCANDINA DEL GIORNALE CITTADINO FUORI L'EDICOLI-  
ADOLACENTE LEGGO "UN PAVESE IN PIAZZA ALIMONDA": DALLE PAGINE DEL  
GIORNALE NON ESCÈ NESSUN NOME MA SOLO IL PIÙ STRETTO RISERBO  
DEGLI UFFICI DELLA QUESTURA, SALGO SUL BUS E INCONTRO L'AMICO  
CHE MI CHIEDE CHE INTENZIONI HO TROVANDOMI TOTALMENTE IM-  
PREPARATO, NON SO COSA RISPONDERGLI, PRENDO TEMPO E COMIN-  
CIO A GUARDARMI LE SPALLE QUANDO SONO IN GIRO.

Immagine dell'autografo, inviato alla redazione da Luca Finotti (p. 1)

trovandomi totalmente impreparato, non so cosa rispondergli, prendo tempo e comincio a guardarmi le spalle quando sono in giro. Il giorno dopo vado a lavorare, un pub dove faccio i fine settimana; arrivando con l'autobus noto una macchina della digos ferma nel piazzale antistante, nessuno a bordo, oltre a questo i tre in borghese, della narcotici, clienti fissi del sabato mattina mancano in sala, mi squilla il telefono: è mio padre che non vedo e non sento da più di un anno, mi chiede cosa ho combinato a Genova l'anno prima. Niente rispondo, allora perché ho qui un giornalista del «Secolo XIX» che mi dice il contrario mi chiede, me lo faccio passare e mi conferma la chiusura del cerchio, mi propone un'intervista, gli dico di passare, è meglio andarsene da lì. Appena arriva ci accordiamo per andare a Genova, alla sede del suo giornale, gli chiedo di poter avere un avvocato del posto, si può fare mi dice, gli dico di prendere la macchina e di venirmi a prendere nella via sul retro del bar. Ancora oggi ricordo, mentre camminavo, sentendo un'auto arrivarci alle spalle, la tensione che ho provato e alla fine il sollievo scoprendo fosse l'auto del giornalista e non quella della digos. Arrivati nella sede del «Secolo XIX», aspettiamo l'avvocato promessomi, quando arriva la riconosco subito: la sera del 20 luglio 2001, dopo la morte di Carlo, mi recai alla tristemente nota scuola Diaz, dove aveva sede il supporto legale, per raccontare a qualcuno quello a cui avevo assistito. Raccolse le mie parole l'avv. Tartarini, la Laura, mi disse che erano uscite le foto nelle quali era palese che a sparare fosse stato un carabiniere e quindi non fosse necessaria una mia testimonianza. Autorizza la mia intervista e si propone di andare a parlare con il pubblico ministero responsabile dell'inchiesta per far sì mi presentassi spontaneamente per rendere dichiarazioni in merito. La settimana seguente mi trovo con lei al quarto piano del palazzo di giustizia aspettando di essere interrogato dal pm Franz in merito ai fatti di piazza Alimonda: immediatamente mi viene mostrato un book fotografico con il mio nome sulla copertina e che quindi mi riguarda, il tutto accompagnato dalla frase «o me lo dici tu o te lo dico io cosa hai combinato quei giorni» (il 20 e il 21). Ai tempi mi parse strano che, pur trovandomi a dover rispondere di un fatto specifico, mi sono ritrovato a dover dar conto di tutte le situazioni nelle quali risultavo implicato. Prendo in mano la raccolta e, fotogramma dopo fotogramma, rendo ampie dichiarazioni prendendomi la responsabilità sui fatti contestatimi. La sera torno a casa con le mie gambe. Ancor più strano mi parse dieci mesi dopo, il 4 dicembre 2002, di notte, essere messo agli arresti domiciliari, perché socialmente pericoloso, per gli stessi fatti contestatimi a febbraio e per i quali non avevo negato la mia partecipazione. La sera prima, uscendo da un'agenzia di lavoro interinale dove avevo ritirato il mio libretto di lavoro dopo essermi licenziato, notai dall'altra parte della strada un uomo che fissandomi quasi inciampa e cade: non l'avevo mai visto prima. Mi dirigo verso il centro storico controllando, ogni tanto, alle mie spalle se quello strano

figuro mi stesse seguendo: la prima volta lo notai guardare la vetrina di una panetteria, la seconda quella di un negozio che vende gomitolini di lana. Insomma non mi tornavano i conti, così dopo aver svoltato in un vicolo mi fermai appena dietro l'angolo, eccolo apparire, stupito fossi lì ad attenderlo, mi passa davanti e comincio a seguirlo io, dopo pochi metri, di fronte al bar che frequentavo in quel periodo, eccoli, due della digos che conoscevo benissimo. L'uomo si ferma con loro, io proseguo e loro dietro a rimorchio.

Arrivati in piazza della Vittoria c'è il mercatino di natale, decido di infilarmi in una via dove, arrivati in fondo, si è obbligati a girare a destra da sinistra, così, arrivato in fondo butto un occhio indietro e noto il trio ancora a metà via, svolto a destra, mi metto a correre e li semino. La sera scendo al bar, quello dove i due mi attendevano e, appena entrato, mi viene incontro il proprietario che, visibilmente preoccupato, m'informa che la digos era stata più volte lì a cercarmi durante il giorno; ai tempi non mi passò minimamente per la testa che fossi pedinato per i fatti di Genova. Dormo a casa di un'amica che mi ospitava per qualche giorno: aspettavo mi pagassero prima di partire per l'Olanda visto che dopo il mio riconoscimento di febbraio mia madre smise di ospitarmi, persi il lavoro e gli unici lavori che riuscivo a trovare erano da sfruttato interinale. Alle quattro del mattino mi squilla il telefono, dall'altra parte un mio caro amico, mi avverte che ha la polizia in casa e che questi cercano me, gli tolgono il telefono e mi chiedono dove sono, gli faccio presente che so dove sono loro e che in un quarto d'ora mi sarei presentato; mi vesto ed esco, faccio poca strada, da una laterale sbucano tre auto, inchiodano, scendono in una dozzina, mi lanciano sul retro di una delle tre e ripartiamo sgommando nella nebbia; arriviamo a casa del mio amico, mostro i polsi per farmi ammanettare, quelli di Genova mi dicono di stare tranquillo, quelli di Pavia sono incazzati neri, ci mancava poco facessero un buco nell'acqua e comunque hanno fatto brutta figura con i colleghi. In casa, ci sono solo due borse, le devono perquisire, mi chiedono se all'interno ci siano armi o droga, rispondo calze e mutande, mi consegnano il mandato di cattura, più di trecento pagine, andiamo in questura, vado ai domiciliari. Ancora ricordo la mattina verso le 8:00 negli uffici della digos, mentre attendevo espletassero le ultime formalità, il via vai di agenti, in divisa e non, che venivano a guardarmi come si guarda un animale in catena allo zoo. La mia misura cautelare è durata cinquantuno settimane, ogni mese facevo presentare istanza alla Laura per attenuarla e tutti i mesi ho ricevuto i rigetti della dott.ssa Dalosio (gip) e dal tribunale del riesame ma, a due settimane dalla scadenza termini, il gip mi ha fatto sapere che se avessi avanzato istanza sarebbe stata accettata. Feci sapere che l'avrei fatto solo se mi avesse accordato una firma in questura a settimana, mi disse di sì, feci presentare l'istanza, mi diede tre firme a settimana e l'obbligo di rimanere nei confini della mia città. Intanto è cominciato il processo, il 2 marzo 2003, quel

giorno Haidi mi venne a prendere in stazione, c'è un gran trambusto in città, manifestazioni, polizia in assetto antisommossa, l'aula bunker, le gabbie, i giornalisti, gli altri imputati. La sera, tornato a casa, i telegiornali, i giornali del giorno dopo: da quel giorno in poi ricordo che i volti delle persone con cui avevo a che fare hanno iniziato a guardarmi con un'espressione che io chiamo da Sindrome madre Teresa di Calcutta, la stessa con cui si guarda un uomo senza né braccia né gambe che chiede la carità, un'espressione che non ho mai sopportato. Ho sempre avuto le spalle abbastanza larghe per sopportare quello che mi è capitato e mi sono sempre assunto le mie responsabilità anche se, ad un certo punto della mia vita, tirate le somme, a poco è servito e allora ho scelto la latitanza: se mi vogliono in carcere per quei fatti mi trovino, non si aspettino che sia io ad andare a bussare alle loro porte. Comunque sia, prima di espatriare, ho dovuto sopportare una serie di situazioni che vanno oltre il non trovare lavoro per il nome che mi ero fatto: controlli continui durante i domiciliari a qualsiasi ora del giorno e della notte, la digos che intima ai gestori dei posti che frequento di vietarmi l'ingresso, la sensazione dell'aver terra bruciata intorno a me, i continui controlli di documenti, le battute quando mi tocca di dover andare in questura o dai carabinieri fatte dagli stessi, la notifica dell'ammonizione del questore lo stesso giorno della sentenza di condanna in appello a dieci anni e nove mesi. Ho cercato di esorcizzare il tutto trovandomi una brava ragazza, andando a convivere, progettando il matrimonio, ma a poche settimane da questo lei cambia idea; sapeva benissimo chi fossi e quindi non la biasimo per il passo indietro, magari per la tempistica. Alla fine, in Italia, non avevo più niente per cui rimanere e quindi me ne sono andato a Londra e ci sono rimasto per cinque anni, via da lì a Bruxelles dove sono rimasto un paio di anni; ho conosciuto una persona che mi ha offerto documenti falsi, ho accettato e sono partito per Berlino.

In vita mia mai avrei pensato di arrivare ad avere documenti falsi ma ormai è fatta ed ora non sono più Luca, ora sono Salvatore, nato a Catania e ivi residente; ora, i miei sono tutti e due nati e cresciuti nel nord dell'Italia, io in Sicilia ci sono stato qualche volta in vacanza, non passerei mai per un catanese e quindi mi sono dovuto inventare di essere nato lì, sì, ma quando avevo tre anni mi sono trasferito a Torino, città che conosco e dove avevo parecchi amici, risolvendo così le problematiche possibili dovute anche al fatto che in siciliano so dire solo minchia e zibibbo.

Vivo in una casa occupata a Kreuzberg frequentando pochi italiani; uno di questi un giorno, avendo lui la patente sospesa, mi chiede di portargli in Italia, a Rovereto, un furgone appena acquistato, avendo io conservato la patente con il mio nome vero. Ricevendo un buon compenso ed avendo il viaggio di ritorno pagato, accetto e partiamo. Passo il sabato a Rovereto. Domenica mattina, recandomi a Verona per tornare in Germania dove il giorno dopo avrei dovuto lavorare,

vengo fermato per un controllo dai carabinieri: nel 2010 avevo patteggiato dieci mesi sospesi con la condizionale per un incendio; essendo irreperibile per la notifica della condanna, mi veniva revocata la sospensione condizionale, da lì il mandato di cattura. È stata la prima volta che sono entrato in carcere, mi ricordo il silenzio dei corridoi e le luci sempre accese. Alla casa circondariale di Trento ci ho passato tre mesi, in questo periodo sono andato a Genova per l'ennesima udienza sui fatti del G8; ora, quando sei detenuto è un tuo diritto poter presenziare alle udienze che ti vedono imputato ma, quando vieni trasferito da carcere a carcere ad una distanza di più di quattrocento km, possono passare mesi prima che tu possa tornare da dove sei partito. Così raccogli tutta la tua roba e saluti i compagni come se non vi doveste rincontrare più. L'udienza è l'appello-bis; la cassazione, dopo aver abbassato la mia pena da dieci anni e nove mesi a otto anni tondi tondi, dice che la corte d'appello di Genova non ha applicato uno sconto, un'attenuante, che mi sarebbe spettata. Da qui nuova udienza ma comunque otto anni confermati, e questi li porterò fino alla fine perché poi li riconfermerà la cassazione-bis. Di quel giorno mi ricordo l'aula piena, Haidi e Giuliano preoccupati e la Laura per l'ennesima volta nel collegio di difesa; pensandoci, la conosco ormai da vent'anni ma ci siamo sempre visti o nel suo studio o in un'aula di tribunale. Quella sera fuori dal carcere di Marassi, dove mi trovavo nella sezione transitanti, il presidio, i cori, i fuochi d'artificio, dentro i detenuti urlano e sbattono pentole sulle sbarre. La mattina seguente, alle cinque, un ispettore e un brigadiere entrano in cella, mi dicono di prepararmi, «torni a Trento». All'arrivo altro presidio sotto il carcere, il giorno dopo mi fa chiamare il magistrato di sorveglianza, mi dice che con sette mesi da scontare potrei usufruire dello svuotacarcere ed entrare ai domiciliari, magari da mia madre, le faccio presente che non ho contatti con mia mamma da anni e mi congeda. La mattina seguente entra in cella il direttore, mi dice di farmi i sacchi, vado a casa ai domiciliari, gli faccio presente di non aver presentato nessuna istanza, mi fa spallucce e mi fa accompagnare alla porta. Sui sette mesi da scontare sono riuscito a farne tre, la mattina lavoravo per un mio amico avvocato, il resto del giorno in casa; poi un sabato mattina sono andato in comune e ho fatto la carta d'identità, sono tornato a casa e ho aspettato che passasse il controllo, ho preso la valigia e sono tornato a Berlino; arrivato lì ho buttato il documento nuovo e ho rimesso nel portafoglio quello falso. Gli echi dall'Italia erano arrivati anche lì, ho resistito due anni e trovato lavoro in Svizzera, mi sono trasferito a Zurigo; per lavorare lì bisogna avere il permesso di lavoro. Il problema è che tre anni prima le mie impronte vennero associate al nome falso durante un controllo dove mi trovavo sprovvisto di documenti; il problema è che gli svizzeri sono svizzeri e così, un sabato, mentre mi trovavo allo stadio per il derby tra Zurich f.c e Grassopher non feci in tempo a vedere che i primi cinque minuti; poi, in un attimo, mi trovai circondato da sei

PER FAR SÌ MI PRESENTASSI SPONTANEAMENTE PER RENDERE DI  
 CHIARAZIONI IN MERITO - LA SETTIMANA SEGUENTE MI TROVO CON LEI  
 AL QUARTO PIANO DEL PALAZZO DI GIUSTIZIA ASPETTANDO DI ESSE  
 RE INTERROGATO DAL PM FRANZ IN MERITO AI FATTI DI PIAZZA  
 ALMONDA; IMMEDIATAMENTE MI VIENE MOSTRATO UN BOOK FOTO GRAFICO  
 CON IL MIO NOME SULLA COPERTINA E CHE QUINDI MI RIGUARDA, IL TIT  
 LO ACCOMPAGNATO DALLA FRASE "HO ME LO RICHI TU OVE LO DICO IO COSA  
 HAI COMBINATO IN QUEI GIORNI" (IL 20 E IL 21). AI TEMPI MI PARSE  
 STRANO CHE PUK TROVANDOMI A DOVER RISPONDERE DI UN FATTO  
 SPECIFICO MI SONO RITROVATO A DOVER DAR CONTO DI TUTTE LE SITUA  
 ZIONI INELLE QUALI RISULTAVO IMPLICATO - PRENDO IN MANO LA MACCOL  
 TA E FOTOGRAFIA DOPO FOTOGRAFIA RENDO AMPIE DICHIARAZIONI  
 PRENDENDOMI LA RESPONSABILITÀ SUI FATTI CONTESTATIMI - LA SERA  
 TORNO A CASA CON LE MIE GAMBE - ANCOR PIÙ STRANO MI PARSE  
 DIECI MESI DOPO, IL 04 DICEMBRE 2002, DI NOTTE, ESSERE MESSO AGLI  
 ARRESTI DOMICILIARI, PERCHÉ SOCIALMENTE PERICOLOSO, PER GLI  
 STESSI FATTI CONTESTATIMI A FEBBRAIO E PER I QUALI NON AVEVO  
 NEGATO LA MIA PARTECIPAZIONE - LA SERA PRIMA, USCENDO DA  
 UN' AGENZIA DI LAVORO INTERINALE DOVE AVEVO RITIRATO IL MIO  
 LIBRETTO DI LAVORO DOPO ESSERMICI LICENZIATO NOTAI DALL'ALTRA  
 PARTE DELLA STRADA UN UOMO CHE FISSANDOMI QUASI INCIAMPA  
 E CADE: NON L'AVEVO MAI VISTO PRIMA. MI DIRIGO VERSO IL CENTRO  
 STORICO CONTROLLANDO, OGNI TANTO, ALLE MIE SPALLE SE QUELLO  
 STRANO FIGURO MI STESSE SEGUENDO: LA PRIMA VOLTA LO NOTAI  
 GUARDARE VUNA <sup>LA VETRINA DI</sup> PANETTERIA, LA SECONDA QUELLA DI UN NEGOZIO  
 CHE VENDE GOMITOLI DI LANA; IN SOMMA NON MI TORNAVANO I  
 CONTI, COSÌ DOPO AVER SPOSTATO IN UN VICOLO MI PERMAI AP  
 PENA DIETRO L'ANGOLO, ECCOLO APPARIRE, STUPITO FOSSI LÌ AD

Immagine dell'autografo, inviato alla redazione da Luca Finotti (p. 3)

(6)

QUESTO PICCOLO CAPITOLO LO DEDICO ALLA FAMIGLIA GIULIANI CHE, NONOSTANTE TUTTO, HO SEMPRE SENTITO VICINO; A CARLO, CHE NON HO MAI CONOSCIUTO SE NON ATTRAVERSO LE PAROLE DELLA MADRE. IL DISAGIO CHE POSSO AVER PASSATO IN TUTTA QUESTA STORIA È NULLA SE CONFRONTATO CON IL DOLORE CHE HANNO PASSATO LE PERSONE A LUI PIÙ VICINE. ANCHE QUESTA CONVINZIONE MI HA AIUTATO A MANTENERE L'EQUILIBRIO IN TUTTI QUESTI ANNI.

— 0 —

QUESTA PARTE VA INSERITA PRIMA DELL'ULTIMO CAPOVERSO. SCUSA SE TE LO MANDO SCRITTO MA ALLA TASTIERA SONO UN TOT LENTO

BACI BACI  
Chee

Immagine dell'autografo, inviato alla redazione da Luca Finotti (p. 11)

energumani in borghese, tempo di leggere la scritta Interpol ed ero fuori lo stadio in manette; quella volta sapevo benissimo il perché erano lì! Decido per l'extradizione veloce, cinque giorni e sono a Chiasso nella cella di sicurezza. Ricordo la faccia del vecchio ispettore della digos di Pavia che mi sorride dall'oblò della porta blindata; da lì una settimana al carcere di Como e l'avvicinamento al carcere di Vigevano dove ho passato due anni. Per l'ennesima volta dovevo ricominciare tutto da capo ma, nonostante secondo il mandato di cattura internazionale dovessi scontare nove anni e tre mesi, mi sentivo sollevato. Alla lunga la latitanza stufa ed io ero proprio stufo. Il mandato di cattura presenta due errori grossolani, voluti o non voluti: il primo è che, secondo il documento, sarei evaso nel 2002 dal carcere di Marassi quando invece ero ai domiciliari; il secondo, un po' più fastidioso, è che nel calcolo totale delle pene (otto anni per il G8, più i sette mesi mancanti dell'incendio e una condanna durante il servizio militare) mi è già stato applicato lo sconto di tre anni per l'indulto del 2006 nel quale rientravo come tutti gli altri condannati per i fatti di Genova quando invece, facendo i conti, dell'applicazione non vi è traccia. Avviso la Laura ed in un mese mi ricalcolano tutto, accettandomi il continuato sulle pene, arrivo a quattro anni e undici mesi più otto mesi che ho patteggiato per l'allontanamento dai domiciliari dopo Trento. Ora mi trovo in una comunità ergoterapeutica vicino Cremona.

Le canne le ho sempre fumate, in Germania ho fatto largo uso di anfetamine per mantenere i ritmi di lavoro e comunque c'è stato qualcuno al carcere di Vigevano che ha spinto per farmi scontare la pena all'esterno. L'esperienza del carcere, nonostante non l'augurerei a nessuno, non posso dire sia stata del tutto negativa: ho capito la solidarietà, quella più spiccia, non mi sono mai sentito solo ed ho capito subito dal giorno uno che l'importante è non farsi sopraffare dalla situazione, lì si è solo di passaggio, meglio non aspettarsi niente di buono, essere realisti conviene.

Questo piccolo capitolo lo dedico alla famiglia Giuliani che, nonostante tutto, ho sempre sentito vicino; a Carlo, che non ho mai conosciuto se non attraverso le parole della madre. Il disagio che posso aver passato io in tutta questa storia è nulla se confrontato con il dolore che hanno passato le persone a lui più vicine. Anche questa convinzione mi ha aiutato a mantenere l'equilibrio in tutti questi anni.

Per tutto il resto vale il solito slogan: in ogni caso nessun rimorso!

## QUALCUNO/A IN PARLAMENTO, QUALCUNO/A IN GALERA

A partire dalla fine degli anni novanta, gli incontri tra i leader dei paesi a economia avanzata divennero un'arena in cui dimostrare il dissenso verso le scellerate politiche neoliberaliste. Gli appuntamenti in giro per il mondo assunsero presto un aspetto liturgico. Lo scopo era inseguire i potenti per disapprovare la globalizzazione economica con azioni di protesta "globalizzate". Il G8 di Genova si inquadra nel medesimo scenario ma si configurava al tempo stesso come il grado più elevato nell'organizzazione dei controvertici. Di fatto il cosiddetto movimento dei movimenti vide nelle strade di Genova l'agorà in cui non solo manifestare contrarietà alle politiche liberiste sempre più selvagge, ma anche esporre le proposte elaborate durante il Forum sociale mondiale di Porto Alegre. Dal quel progetto nacquero le ambizioni egemoniche del movimento no global (Gsf). In altre parole, portare le istanze riformiste in una piazza democratica sgombra il più possibile il campo da altre argomentazioni politiche, insieme alle differenti strategie nella gestione del conflitto sociale. Autonomatisi interlocutori delle istituzioni, essi pretesero il privilegio di pianificare nei dettagli le mobilitazioni genovesi garantendosi altresì l'attenzione dei riflettori e il ruolo da protagonisti. Al bando ogni velleità internazionalista, i mesi prima del vertice furono attraversati da un susseguirsi di dispute all'interno del movimento per l'egemonia politica, tra chi voleva sovradeterminare e chi voleva autodeterminarsi in previsione del controvertice, nonché da una sequela di negoziati con le istituzioni. A un certo punto, sembrava di trovarsi di fronte a galli nel pollaio che si azzuffavano per una briciola di visibilità, sordi a qualsiasi rivendicazione che non fosse di loro emanazione, ignorando tutto ciò che voleva alimentare il dibattito e che proveniva dalla base delle organizzazioni antagoniste. Del resto per comprendere bene ciò che accadde durante le discusse giornate genovesi è opportuno analizzare la dimensione politica che anticipò e permise la costruzione dell'evento, comprese le influenze ideologiche determinanti lo svolgersi delle manifestazioni. Ma la peculiarità di tale vicenda risiede nell'attenzione smisurata che i media dedicarono al movimento no global, offrendogli tuttavia solo lo spazio necessario su cui edificare già dalle fondamenta la criminalizzazione della protesta, anziché dar risalto alle questioni portate in piazza. Inoltre i media parteciparono attivamente alla costruzione delle polemiche relative all'ordine pubblico, seguendo passo passo le trattative fra la parte dialogante del movimento e lo stato, con l'obiettivo di regolamentare l'uso del pubblico suolo e incanalare la protesta per prevenire eventuali disordini.

Contrattazione che avvenne al ribasso per la parte più debole, il movimento dei movimenti. Mentre gli incontri procedevano esso si dovette accontentare di ciò che restava delle richieste iniziali, ovvero di poche vie delimitate. Ma lo stato non si limitava a erodere il territorio pubblico per evitare sommosse, si spingeva oltre e vietava alcune delle manifestazioni in programma venerdì 20 luglio, giorno in cui i sindacati di base proclamarono lo sciopero generale. Il clima era favorevole alla costruzione mediatica del pericolo numero uno, i black bloc: ciò contribuì a formare il senso comune nell'opinione pubblica, una scorciatoia cognitiva che fornì una ragione al perché uno stato occidentale democratico si macchiò di metodi repressivi degni di una dittatura spietata. Le prime immagini che tornano in mente rievocando il G8 sono quelle del corpo privo di vita di Carlo Giuliani e quelle dell'irruzione delle forze dell'ordine alla Diaz e dei numerosi manifestanti in barella, doloranti e insanguinati per le violenze della polizia. Eventi circoscritti e inscatolati, affinché la narrazione di quei giorni fosse consegnata alla storia nella consuetudine dell'ordine del discorso di chi comandava. Il discorso fu quello della repressione, della violenza che confina anche il più ingenuo dissenso nel luogo della paura o della mitizzazione dell'atto coraggioso. Un discorso condotto dagli interpreti principali, sempre l'area incline alla concertazione, lo stato e il suo apparato repressivo. Le immagini della ferocia repressiva annunciata per tempo a mezzo stampa si sovrapposero a quelle della contestazione, oscurandola nei suoi tratti salienti, i suoi contenuti politici. Il conflitto, quello portato in piazza durante le mobilitazioni, cresciuto insieme alle intimidazioni del governo, per i media di regime fu all'origine dello scatenarsi della violenza poliziesca, fondandola contestualmente sull'ipotesi "della calata dei barbari" (i fantomatici black bloc) affinché l'attenzione convergesse su un corpo estraneo destabilizzante sbalzato nel tessuto urbano. Ciò mentre il movimento prendeva distanza da ogni forma di protesta svoltasi nei modi non contemplati dagli accordi presi con la controparte governativa. Ma la repressione ci fu davvero, con i suoi esiti tragici. Carlo Giuliani giaceva al suolo con un proiettile in testa. Il suo corpo fu subito oggetto di congetture mediatiche e poliziesche. Etichettato come un violento appartenente all'ala dura del movimento, si affermò «che tutto sommato la morte se l'era andata a cercare». In un primo momento neanche il Gsf se lo volle accollare. In un secondo tempo il suo martirio tornò utile. Abusando come di consueto del ricordo per non far cadere nell'oblio la sua tragica morte, Carlo divenne il simbolo della violenza efferata e degli abusi di polizia durante il contenzioso che si aprì tra lo stato e lo stesso Gsf, attraverso l'istituzione di un processo che vide imputati gli organi di polizia e naturalmente il carabiniere che lo uccise. Pare che lo stesso Carlo fosse indeciso se partecipare alla manifestazione o preferire una giornata al mare. Non era membro di organizzazioni politiche e forse come tanti genovesi che si unirono ai cortei aveva vissuto la militarizzazione del territorio già quasi un mese prima del



Alfio Di Bella, «La critica sociologica», n. 41, primavera 1977 (immagine scelta dall'autrice)

vertice: evidentemente scelse di resistere e opporsi al dispotismo dello stato. I vicoli della città noti per aver conservato la sua natura popolare e adiacenti alla zona centrale che ospitò il vertice furono militarizzati. Numerose le perquisizioni nelle abitazioni, numerosi i fermi. Le forze dell'ordine invasero molte case del sopracitato quartiere con il pretesto di trovare anarchici appartenenti al blocco nero e scongiurare il temuto assalto alla "zona rossa", la zona centrale recintata affinché il meeting dei capi di stato più influenti al mondo potesse dirsi al sicuro. Di fatto il bottino dell'operazione non era rappresentato dai membri del presunto blocco nero bensì dagli abitanti del luogo, in prevalenza immigrati la cui posizione sociale e giuridica li consegnava spesso alla clandestinità e a vivere di espedienti, magari illegali. Furono loro i primi a farne le spese. Ma la militarizzazione interessò tutte le aree urbane, pure i quartieri residenziali i cui abitanti, vedendo le strade occupate da lunghe colonne di mezzi blindati, dopo avere contribuito essi stessi ad alimentare la leggenda sul pericolo che si profilava con l'arrivo dei contestatori, si trasferirono in posti sicuri per tutta la durata del controvertice. Così come una profezia che si autoavvera, venerdì 21 luglio i luoghi adibiti alla protesta si trasformarono in campo di battaglia. All'ultimo, la sera di giovedì al termine del primo corteo nel quale non ci fu alcuno scontro, gli organizzatori comunicarono attraverso portavoce ulteriori divieti costituiti dalla revoca dell'autorizzazione per manifestare anche nell'area dove si era confinati, nonché l'imposizione di piazze tematiche dalle quali non sarebbe stato possibile oltrepassare il confine definito dalla topografia emergenziale. L'eccezione fu il corteo delle tute bianche dallo stadio Carlini, che rimase autorizzato pur con variazioni del percorso: non si permise il raggiungimento della "zona rossa", nella quale doveva essere messa in scena l'azione più simbolica e spettacolare dell'intero evento. E se già da tempo si percepiva un clima esplosivo, con l'ennesima provocazione scoppiò la rivolta. Tutt'a un tratto, le contraddizioni sociali, le grida vessatorie, l'occupazione militare, il dispotismo capitalista furono innescati e deflagarono con una tale forza, un'onda d'urto che investì tutta la zona perimetrata, definita "zona gialla". Alle forze di sicurezza si ordinò di caricare qualsiasi gruppo che si muovesse in corteo. L'intimidazione si fece insopportabile, la base si autorganizzava e prendeva il sopravvento, anzi prendeva la parola: quella dei fatti. Si accesero i primi focolai di guerriglia urbana che arroventarono l'aria in un batter d'occhio. Gli scontri durarono qualche ora e diedero filo da torcere agli spiegamenti di militari. La vendetta non si fece attendere. Iniziarono le rappresaglie per le vie della città, tanti arresti, numerosi pestaggi e infine l'uccisione di Carlo. È interessante analizzare l'evento politico descrivendo un aspetto che si tende a dare per scontato ma che nel caso specifico non lo è: il viaggio verso Genova. La programmazione dell'ordine pubblico comprendeva ovviamente la limitazione della circolazione a partire dalla sospensione temporanea del trattato di Schengen.

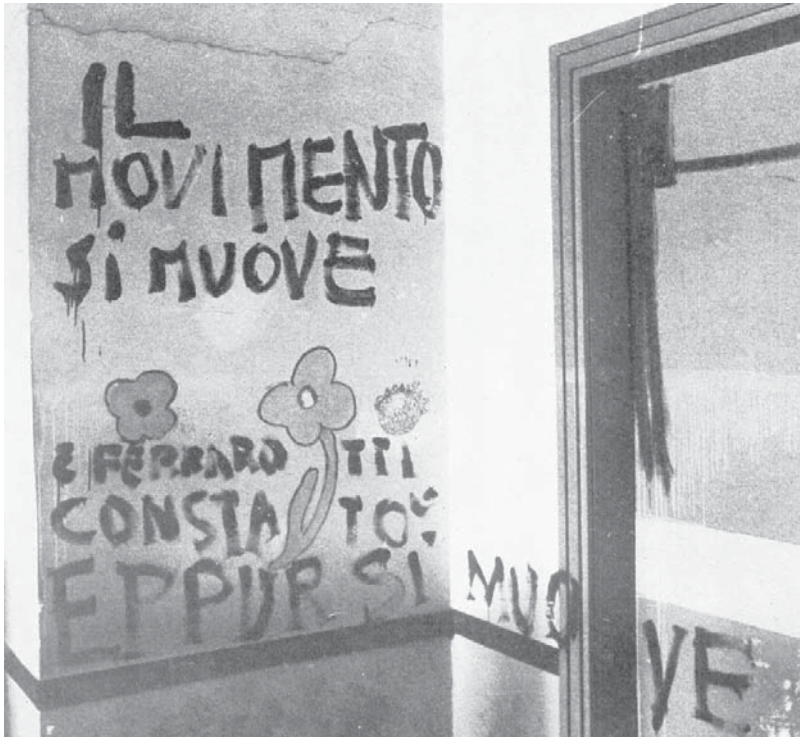
Si eressero frontiere provvisorie per contingentare gli avventori respingendo gli sgraditi. Lo stesso muro si innalzò nelle stazioni delle città dove erano convogliati i manifestanti che volevano raggiungere Genova. Una barriera di poliziotti e carabinieri posta come limite invalicabile sul binario perquisiva i bagagli prima di autorizzare l'accesso al treno, quello previsto dall'organizzazione. Per coloro che partivano da Milano, saliti a bordo il treno prendeva una direzione insolita. Dopo l'estenuante attesa per prendere posto nel vagone, li aspettava un interminabile viaggio. Per raggiungere Genova il treno impiegava ben 5-6 ore a fronte di un'ora e 45 minuti. Giunti in città, lo scenario che si presentava era distopico. Sarà stata la stanchezza ma la sensazione era quella di un clima di festa in un panorama surreale, un luna park sorvegliato. Si notava una presenza militare attiva e ingombrante. In realtà l'organizzazione era ineccepibile, va riconosciuto. Autobus arancioni messi a disposizione dal comune, scuole adibite a campeggio e sebbene i treni arrivassero a ore improbabili c'era il servizio navetta per accompagnare gli attivisti nei luoghi predisposti. Tuttavia nulla funzionò da deterrente! Il venerdì dopo aver superato i muri in divisa posti attorno al "paradigma capitalista" si innalzarono le barricate. Con determinazione, la base vomitava disordine sulla ribalta dell'ordine sociale mostrando per un attimo il retroscena di un mondo entropico. I tre giorni di controvertice terminarono. Si facevano i conti con la ferocia dei "Torquemada". La paura aleggiava ovunque, ci si chiedeva come uno stato democratico potesse sconfinare dalla stessa propria costituzione. Il panico comporta delle rimozioni di massa e ci si dimenticò dei morti nelle strade perpetrati dalla polizia del governo Scelba, con la costituzione ancora calda. Ugualmente ci si scordò delle torture subite negli anni seguenti da chi osò attaccare lo stato. L'unica rivendicazione emersa dai proclami iniziali consisteva nella condanna dei metodi delle forze dell'ordine, dell'inadeguatezza della gestione dell'ordine pubblico, che secondo l'analisi politica più in risalto e più somigliante a un meccanismo di difesa colpì soprattutto chi scese in piazza con modi civili e pacifici, senza affrontare con fermezza i facinorosi. Il vittimismo come unico rimedio alla psicosi collettiva. Una rivolta sommersa dai piagnistei o mitizzata dal gesto eroico, mai ricordata per la sua autenticità. Un'occasione persa per riaffermare che l'unico modo per combattere il sistema repressivo consiste nel rilanciare l'offensiva riappropriandosi dello spazio pubblico. Di fatto, la predisposizione dell'ordine pubblico durante il controvertice, nonostante fior fior di professori si prodigassero a spiegarci nei dettagli i punti deboli in cui la strategia militare adottata fallì, sortì gli effetti voluti: mostrare muscoli e intransigenza. La deriva giudiziaria non si fece attendere. La procura fu per lunghi anni sede del dibattito sui fatti del G8. Lo stato trasferì la repressione dalle strade alle aule di tribunale. Numerosi processi furono istituiti: contro i compagni e contro le forze dell'ordine. Finalmente acchiapparono i misteriosi black bloc.



Alfio Di Bella, «La critica sociologica», n. 41, primavera 1977 (immagine scelta dall'autrice)

Arrestarono dopo circa un anno e mezzo 26 persone. Furono accusate di devastazione e saccheggio, reato che prevede una pena minima di 8 anni e massima di 15. Le pescarono un po' ovunque tra la base delle varie componenti presenti, tra cui le tute bianche, ossia una parte della moltitudine democratica che non esitò a unirsi al coro che accusava il "gruppo nero" delle peggiori scelleratezze. Gli arresti invece avrebbero potuto testimoniare che la rivolta fu generalizzata, e sarebbe stato dignitoso rivendicare le pratiche messe in atto quel giorno per opporsi e resistere al dispotismo statale-capitalista scontrandosi con il suo apparato repressivo, quantomeno per mantenere un filo di decenza e di coerenza davanti al nemico che in quella fase era incarnato dall'apparato giudiziario. Non fu così. Le differenze si fecero sentire subito e le posizioni dei singoli imputati mutarono in base al profilo politico. La divisione fu ancora più netta tra chi adottò una linea difensiva morbida, dialogante e vittimistica e chi rimase convinto di non aver nulla da abiurare. Si configurava la teoria dei "buoni" e dei "cattivi". I "buoni" erano i poveretti che loro malgrado, nonostante si trovassero in una parte di corteo ancora autorizzata subirono ingiustamente una carica e si videro quindi costretti (costretti da che?) a scontrarsi con la polizia, talvolta costruendo barricate per proteggersi dai blindati. I "cattivi" dovevano necessariamente configurarsi in chi attaccò provocatoriamente le banche, bruciò le auto per impedire l'avanzamento dei contingenti dell'esercito e di polizia, aprì le saracinesche di un supermercato in una zona popolare (Marassi), se la prese con un commissariato di polizia, senza essere mai caricati e oltretutto privi di autorizzazione. La divisione tra buoni e cattivi è una delle teorie che si distinse per scarsità di dialettica politica e che mise in





Alfio Di Bella, «La critica sociologica», n. 41, primavera 1977 (immagine scelta dall'autrice)

evidenza l'infantilismo raggiunto dalla "sinistra" dentro e fuori il parlamento. In sostanza, screditare i "riottosi" significava omettere la differenza tra la corrente massimalista e minimalista entrambe presenti in piazza, eliminando ogni sfumatura ideologica. Gli anni passarono, il processo andava per le lunghe. I giudici tardavano a fornirci il verdetto. Per tutto il periodo del rituale giudiziario, dentro le aule si vide unicamente la presenza degli avvocati e delle compagne e dei compagni di Supporto Legale e la segreteria legale del Genoa legal forum (entrambi impegnati anche come consulenti e tecnici nei processi), costretti a una snervante gara di resistenza.

Fuori persistevano i sentimenti e le emozioni che connaturarono i giorni successivi il controvertice: paura e prudenza da una parte, desiderio compulsivo nella replicazione del gesto eroico dall'altra; due facce della stessa medaglia, oltre le relative strumentalizzazioni politiche. Intanto, con determinazione la controparte governativa faceva tesoro della strategia repressiva sperimentata a Genova e non perdeva occasione, ogniqualvolta si presentasse, di elargire dispositivi giuridici della stessa natura di quello del G8: il reato di devastazione e saccheggio, utensile desueto, rinvenuto e aggiunto alla già rifornita cassetta degli attrezzi dei giudici per criminalizzare le lotte sociali. Nel 2012 finalmente giunsero le condanne. Sia per i poliziotti, sia per i compagni. Chissà se chi cercava giustizia nei tribunali si rese conto che avrebbe dovuto cercarla altrove? Lo stato non condannava se stesso, doveva pure mostrare clemenza nei confronti dei propri addetti. Tenzionalmente condannava gli avversari, politici o sociali che fossero. Infatti, come prevedibile, le due sentenze poste sul piatto della bilancia avevano pesi differenti. La prima leggera, quella ai funzionari di stato, la seconda pesante, quella ai compagni. Ancora paura, sensi di colpa e indignazione. Morale della favola, la vita di alcuni attori in scena durante il G8 prese come da copione strade diverse. Qualcuna/o finì in parlamento, qualcun altro/a in galera.

UN CONDANNATO PER IL G8

## APOCALYPSE NOW

... Ho preso una decisione questa mattina quando mi sono svegliato. Vado a Genova al G8.

In quel periodo vivevo a Brescia e sapevo che le compagne e i compagni bresciani si stavano organizzando per prendere un treno, così mi unii a loro in quella che doveva essere una gita fuori porta di tre giorni.

Un'infinita marea umana inondava con balli e musica le vie di Genova mentre dalle finestre dei palazzi la gente salutava il nostro passaggio.

C'era chi lo faceva sventolando un paio di mutande o chi, vista la calda stagione, gettandoci dell'acqua.

E sì!

Lo devo ammettere, io che poi amo vivere il colore della notte, ma quella prima giornata di Genova fatta da quelle moltitudini di colori e retroscena felliniani era riuscita a entusiasmarmi, tanto che nulla mi avrebbe fatto pensare a quello che sarebbe accaduto nelle successive giornate.

Ero appena arrivato in quella piazza e intanto il tutto veniva avvolto da un'improvvisa nebbia, si percepiva subito che non si trattava di una nebbia gioiosa, era aspra e bruciava quando a un tratto. Ecco!

Ecco, improvvisa come questa nebbia parte la carica delle guardie.

Ecco, così iniziò per me la seconda giornata di Genova. Scappare o resistere, scappare per andare poi dove, in una città che nel frattempo si era militarizzata sempre più. Quindi come altri e altre scelsi di resistere. Perlomeno eravamo compatti/e e quando c'era da scappare si scappava assieme. Come in un film, sì! Sì! Proprio come in un film, *Apocalypse Now*, mi sembrava di vivere quelle scene mentre il ricordo dei paesaggi felliniani della giornata precedente esplodevano in mille pezzi dinanzi a me.

A metà giornata ero sfinito e, tra i vari fuggi fuggi, non ricordo neanche come, mi trovai nel corteo delle tute bianche (disobbedienti) ed ero lì a pochi metri quando sentii urlare...

«L'hanno uccisooo!»

«Assassini!»

«Assassini!»

Avevano sparato a Carlo. Non dimenticherò mai quel momento, come non dimenticherò mai l'immagine delle tute bianche che cacciavano a calci in culo chiunque indossava una cosa di color scuro, gettandoli così a gratis tra le braccia delle guardie.

Ma la terza giornata si annuncerà ancor peggio della seconda e, se è vero che il buongiorno si vede dal mattino, a me diedero proprio un bel buongiorno quel mattino. Mi svegliai e attorno a me non c'era più nessuno: i bresciani con i quali ero partito e dividevo (al di là delle nostre diversità e responsabilità) il luogo dove eravamo accampati assieme a altri/e non c'erano più, spariti. Chiesi quindi loro informazioni a un compagno di Roma che stava lì, il quale con modo solidale mi mise al corrente di una foto, una foto uscita la mattina stessa sul giornale, di un tipo molto simile a me che con un calcio spacca la vetrata di una banca.

... Miii!

Con un calcio spacca la vetrata blindata di una banca? Mi chiesi. Non volevo neanche immaginare che avrebbe potuto fare con una capocciata, comunque ormai, come si suol dire, ero in ballo e ballai, così partecipai anche all'ultima giornata, quella del 21. Una macelleria a cielo aperto: pacifisti da un lato con le braccia alzate e le mani pitturate di bianco massacrati a manganellate dalla furia immotivata delle guardie, corpi a terra pesti di sangue dall'altro, mentre io mi



Zerocalcare, tavola per Francesco "Jimmy" Puglisi – condannato a 14 anni per devastazione e saccheggio e arrestato a Barcellona nel 2013 – realizzata durante l'asta a sostegno di SupportoLegale (Bologna, 7 febbraio 2019)

trascinavo sotto le braccia un tipo sventrato da uno dei lacrimogeni che venivano sparati ad altezza uomo. Anche dagli elicotteri e motovedette e gommoni invece respingevano chi dal lungomare cercava di scappare in acqua.

A pezzi, affranto e disgustato nel profondo, la sera lasciai quel campo di Marte per recarmi alla stazione a prendere il treno per tornare a Brescia nell'orario che precedentemente si era concordato con i bresciani, ma loro non c'erano. Ma c'erano tante, tante e tantissime guardie e io non potevo prendere da solo quel treno così vestito di nero (premetto, vesto sempre di nero). Improvvisamente l'occhio mi cade su un tipo di Legambiente e, senza pensarci un istante, con una certa delicatezza lo spingo in un angolo e gli spiego velocemente la mia condizione, quindi mi faccio consegnare il suo cappello, la sua maglietta e la sua bandiera e, sotto le vesti di un *legambientista*, tra mille paure me ne tornai in quella città di Brescia.

... È per questo che ci hanno massacrati e massaccate, perché sapevano già che avevamo ragione. Ma è anche vero che poi il colpo di grazia ce lo siamo dati da soli/e e, da dopo Genova, le idee, le azioni caddero in dissoluzione e noi cessammo di udire l'eco della lotta. Un vuoto, un silenzio che mi accompagnerà fino alla mia carcerazione per quelle giornate di Genova del 2001. Quello stesso vuoto, quello stesso silenzio che una parte di me continua a respirare anche oggi dopo la mia scarcerazione.



SE LA STORIA DI QUESTO PAESE FOSSE UN CARTONE, IL G8 DI GENOVA SAREBBE UN KEY FRAME, UN FOTOGRAMMA CHIAVE.

PER CAPIRE PERÒ COME QUESTO EVENTO È STATO METABOLIZZATO NELLA COSCIENZA COLLETTIVA, SI PUÒ FARE UN ESPERIMENTO:

PUBBLICARE UN POST IN CUI SI TOCCANO I PRINCIPALI TOPOS DI GENOVA.

POLIZIA

CARLO GIULIANI

BLACK BLOC

DIAZ/BOLZANETO

BASTERÀ ATTENDERE QUALCHE ISTANTE PER VEDERE SCATENARSI UN FENOMENO CHE PER VASTITÀ E UNICITÀ CHIAMEREMO

# GENOVASPLAINING

Storia e disegni di Zerocalcare

OVVERO LA TENDENZA A SPIEGARE IL G8 DI GENOVA DA PARTE NON SOLO DI CHI NON C'ERA, MA DI CHI IN PIÙ NON C'HA CAPITO UN CAZZO.

**NB** L'INDAGINE SI CONCENTRERÀ SU QUELLA PARTE DI PAESE CHE SI SENTE SINCERAMENTE DEMOCRATICA. L'ALTRA PARTE È PIÙ SEMPLICE E SI RIASSUME COSÌ:

HANNO FATTO BENE VI DOVEVANO AMMAZZA TUTTI!

RISPETTO PER I NOSTRI EROI IN DIVISA SENZA SE E SENZA MA.

MEGLIO LA UNO BIANCA DELLE ONG DEL MEDITERRANEO